

PARLA JOSEPH STIGLITZ

Italia ben piazzata per una crescita più sostenuta

«Nel rapporto tra debito e Pil bisogna aumentare il denominatore e non ridurre il numeratore». Così il premio Nobel Joseph Stiglitz, presente al forum The European House-Ambrosetti di Cernobbio, riassume il suo pensiero sul rialzo dell'indebitamento sovrano negli Stati Uniti e in Europa in scia ai grandi programmi di politica fiscale.

Vittorio Carlini

— a pag. 2

L'intervista: Il premio Nobel. «L'aumento del debito? È gestibile attraverso l'incremento dell'economia. Il Paese ha due leve: servizi e capacità d'innovare»

Stiglitz: «Italia ben posizionata per una crescita più sostenuta»

Vittorio Carlini

«**N**el rapporto tra debito e Pil bisogna aumentare il denominatore e non ridurre il numeratore». Così Joseph E. Stiglitz, presente al Forum European House Ambrosetti di Cernobbio, riassume il suo pensiero sul rialzo dell'indebitamento sovrano negli Usa e in Europa in scia ai grandi programmi di

politica fiscale. «Non credo – spiega il premio Nobel per l'economia – che si avranno problemi. Negli Stati Uniti, ad esempio, il ritorno previsto sugli investimenti pubblici è alto. Certo: dev'essererci una valida gestione di debito e interventi programmati. Se gli investimenti su infrastrutture, ricerca o educazione sono amministrati bene il Pil sale. E il rapporto con il debito cala. Il rialzo del debito pubblico si gestisce con la crescita»

Una ricetta valida anche per Paesi come l'Italia?

Voi partite da tassi d'espansione minori e un più alto indebitamento. Tuttavia: da un lato c'è il grande impegno dell'Europa; e, dall'altro, il Recovery Fund è costituito anche da sovvenzioni a fondo perduto e non solo prestiti. Il che aiuta. L'Italia è ben posizionata per raggiungere in futuro una maggiore crescita. È forte nei servizi, che costituiscono un settore centrale dell'economia del 21° secolo. Inoltre è contraddistinta da molte Pmi innovatrici, e l'innovazione è parte fondamentale della crescita.

Ma in Italia la spesa per la ricerca è bassa...

Sì, ma le potenzialità ci sono. Basta pensare, ad esempio, ai tanti cervelli italiani che popolano le università in Gran Bretagna o negli Usa. Il programma dell'Ue è un'occasione per creare un circolo virtuoso e invertire la tendenza. Se l'Italia investirà nelle università e nella ricerca può esserci la possibilità di fare tornare indietro molti che sono andati all'estero.

Il maggiore debito potrà dover affrontare il rialzo dei tassi di mercato: un problema?

Si torna, nuovamente, al tema dell'espansione economica e della buona gestione sia delle politiche fiscali che dei titoli governativi. In America il tasso di crescita atteso nel 2021 è circa il 7% mentre i tassi d'interesse reali dovrebbero essere vicini a zero.

Il discorso cambia, invece, per molti Paesi emergenti. Qui, rispetto allo scenario post Covid, c'è chi invoca un accordo globale, una sorta di "Bretton Woods" dei debiti sovrani...

Finora siamo sopravvissuti senza, ma sarebbe auspicabile. Parte del debito di diversi "emerging countries" spesso è in mano a investitori esteri. Non solo: sono pagati alti interessi e non c'è un'elevata crescita. Il rischio, anche a fronte del possibile rialzo dei tassi, è che siano chiamati a ristrutturare il debito. Un approccio globale servirebbe.

Così come servirebbero interventi contro le disuguaglianze che, du-

rante la pandemia, sono aumentate. I programmi per rilanciare le economie aiutano?

Sì, se sono pensati e realizzati bene. Il Recovery package ad esempio, approvato dal parlamento americano, prevede la possibilità, nel 2021, di ridurre la quota di bambini che vivono in povertà negli Usa dal 20% al 10%. Il dato è positivo, ma è necessario che gli effetti del progetto proseguano. Cioè: bisogna che, attraverso nuove leggi, il programma continui.

Al di là dei singoli piani, c'è chi sostiene che l'aumento delle disuguaglianze sia soprattutto dovuto al fatto che la rendita finanziaria è strutturalmente maggiore del reddito prodotto dalle imprese. È d'accordo?

La rendita finanziaria è una parte del tema. Ci sono Paesi con diversi livelli di disuguaglianza che, tuttavia, hanno lo stesso livello tecnologico, la stessa economia globalizzata. Cosa incide, allora? La differenza è che, in alcuni Stati, esistono sistemi fiscali più progressivi, migliori leggi sul lavoro, sulla scolarizzazione, sulla concorrenza. Ciò che voglio dire è che la disuguaglianza è una scelta. È l'effetto di ciò che nella nostra società viene deciso attraverso le leggi o i regolamenti. È la conseguenza di una complessa molteplicità di decisioni.

Decisioni quali, ad esempio, quella d'introdurre il reddito minimo universale. Chi lo osteggia sotto-

linea che induce i percettori a non cercare lavoro...

L'argomentazione non mi convince. Al di là di ciò, non sono un sostenitore del reddito minimo universale. Per molte persone parte del rispetto per sé stesse arriva proprio dal lavoro. Significa dare un significato alla propria vita. Il primo obbligo di ogni Governo dovrebbe essere quello di garantire che tutti possano lavorare.

Ma se questo non è possibile?

Non credo. I prossimi trent'anni saranno caratterizzati da un'importante domanda di lavoro. Ci sono i grandi investimenti nelle infrastrutture o per la "green transition". Si tratta di fattori che spingeranno la richiesta di nuova occupazione.

Detto ciò molte imprese denunciano il fatto di non trovare personale da assumere...

È la conseguenza di un mix di cause. In primis la mancata corrispondenza tra competenze richieste dal mercato e quelle fornite dal sistema scolastico. Poi bisogna ricordare, ad esempio negli Usa, le condizioni lavorative spesso non buone e il tema dei salari. Infine c'è il processo di trasformazione sociale. Un cambiamento, tra le altre cose spinto dalla digitalizzazione dell'economia, che crea una sorta di "mismatch" delle attitudini. Per affrontare il problema in oggetto bisogna tenere conto di questi fattori in un contesto, peraltro, che muta velocemente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Servirebbe un approccio globale al debito, e piani anti-povertà: le scelte politiche e sociali alla base delle disuguaglianze



L'economista. Joseph E. Stiglitz, premio Nobel per l'Economia

